



Una *mater litigans* nella Roma chigiana: Giovanna Cesi in Borromeo (1598-1672) e il “misconoscimento” del potere femminile nella corte pontificia di metà Seicento

di *Samuel Weber*

A Mater Litigans in the Rome of Alexander VII: Giovanna Borromeo Cesi (1598-1672) and the “Misrecognition” of Female Power in the Papal Court of the Mid-1600s

This article reconstructs the making of what Caroline Castiglione has called a *mater litigans*: a woman of the Roman nobility who dissimulated the brokerage she performed on behalf of her prelate son as disinterested motherly love. Building on research by historians of gender working on the papal court, this article probes why this dissimulation became necessary. Drawing on untapped source material on one such mother, Giovanna Cesi Borromeo (1598-1672), the paper argues that this rhetoric gained thrust in the 1650s as papal nepotism fell into disrepute and had to be reconciled with novel ideas of public service. Against the backdrop of the slow transition toward the abolition of nepotism, the rhetoric of motherly love was conducive to what sociologist Pierre Bourdieu has called “misrecognition”: the collective negation of the persistence of female networks on the part of a courtly elite that had pledged allegiance to the values of good government in the name of the common good.

Keywords: Nobility, Court Society, Nepotism, Papal Court, Motherhood

Introduzione

Un giorno della tarda primavera del 1654, la vita di Federico Borromeo (1617-1673), pronipote dell’omonimo cardinale arcivescovo di Milano, prese una piega decisiva¹. In una lettera pervenutagli a Malta, dove

¹ Su Federico Borromeo *iunior*e, cfr. G. Lutz, *Borromeo, Federico* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, *ad vocem*,

prestava servizio come inquisitore, Borromeo venne informato che papa Innocenzo X Pamphilj lo aveva promosso alla nunziatura di Lucerna². Il recapito della buona nuova, oltre ad aprirgli la prospettiva di una folgorante carriera nel servizio diplomatico pontificio, consentì al prelado milanese di uscire da una situazione che si era fatta sempre più insostenibile: la promozione alla nunziatura degli svizzeri pose fine per lui a un periodo di magra durato quasi un decennio, durante il quale papa Pamphilj aveva congelato la sua promettente carriera, conferendogli cariche di poco prestigio come i vari governatorati dello Stato pontificio che aveva detenuto prima di approdare a Malta.

Tra gli sforzi immani che ci erano voluti per sbloccare la situazione, quello dirimente era stato l'intervento della madre di Federico, Giovanna Cesi in Borromeo (1598-1672), presso il pontefice e il segretario di Stato Fabio Chigi. Nella sua lettera, Chigi precisava, infatti, che a muovere «la benignità di N[ost]ro S[igno]re» erano stati «il desiderio, e le preghiere della Sig[no]ra Madre»³. Lo stesso Federico, con il dare la lieta notizia dell'avvenuta promozione ai fratelli rimasti a Milano, confermava il ruolo decisivo della genitrice, attribuendo l'avanzamento alla «continua sollicitat[ion]e» cui ella aveva sottoposto il pontefice da quando, pochi mesi prima, si era stabilita a Roma⁴. Mentre l'impegno degli «amici» nel raccomandarlo al papa aveva lasciato molto da desiderare, spiegava Federico, la madre si era rivelata indispensabile per la gestione dei contatti romani.

Con la promozione di Federico alla nunziatura di Lucerna, il ruolo di Giovanna era destinato a crescere ulteriormente⁵. Alla sua partenza, Federico affidò alla madre il compito di porre rimedio alla sua assenza dalla «pratica de' galanthuomini» della corte pontificia⁶. Come vedremo

oltre a S. Weber, *Pining for Stability: The Borromeo Family and the Crisis of the Spanish Monarchy, 1610-1680*, tesi di dottorato, Università di Berna e Durham University 2019, capp. 9-12.

² Fabio Chigi a Federico IV Borromeo, Roma 14 marzo 1654: Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), *Segr. Stato, Malta*, vol. 82A, f. 2v.

³ Ivi.

⁴ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 10 ottobre 1654: Archivio Borromeo dell'Isola Bella (d'ora in poi ABIB), *Fondo Borromeo, Federico IV* (d'ora in poi FBF), *Corrispondenza 1645-1655*.

⁵ Sul periodo della nunziatura lucernese si veda l'ormai datato M. Giovannini, *Federico Borromeo. Nunzio apostolico. Con particolare riferimento alla nunziatura svizzera (attività diplomatica e contributo alla Controriforma) (1616-1673)*, Marzorati, Como 1945.

⁶ Federico IV a Antonio Renato Borromeo, Lucerna 21 dicembre 1656: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1656-1664*.

in questo saggio, durante i primi anni della permanenza in Svizzera, Giovanna, rimasta a Roma, aiutava il figlio a coltivare i contatti con il ceto dirigente pontificio ed a espletare le pratiche giuridiche necessarie per il sostentamento personale e l'avanzamento di carriera del figlio. Come Federico ammise in una missiva a Giovanna scritta dalla Confederazione: «[N]on posso esprimere quanto mi conosca obbligato all'applicat[ion]e e pensiero» che ella stava prodigando per il suo futuro da cardinale di Santa Romana Chiesa⁷.

A prima vista, la vicenda di Giovanna Cesi in Borromeo riserva poche sorprese alle studioshe della storia di genere che negli ultimi tre decenni hanno rilevato il ruolo fondamentale delle donne nella società di corte romana. Studi pionieristici hanno messo in evidenza gli sviluppi paralleli tra la Curia pontificia e le corti delle monarchie dinastiche dell'epoca⁸. Renata Ago è stata la prima a sottolineare l'importanza primaria di un accorto «gioco di squadra», che coinvolgeva laici ed ecclesiastici, uomini e donne, nel preservare e riaffermare lo status sociale dei propri casati durante il frenetico susseguirsi di pontificati, a volte di brevissima durata⁹. Riprendendo la nozione di gioco, Benedetta Borello ne ha successivamente chiarito non solo le regole ma anche le pratiche e le dinamiche, prestando debita attenzione alla peculiarità romana di una corte formata da ecclesiastici operanti in un contesto di monarchia elettiva. Laddove i cortigiani di mezza Europa si rivolgevano alle proprie mogli, i capifamiglia romani, che erano chierici celibi, si affidavano ad altre parenti di genere femminile¹⁰.

Tra le donne al servizio dei chierici di famiglia si annoveravano le cognate, cioè le mogli del fratello laico dell'ecclesiastico, ma anche le madri degli aspiranti cardinali¹¹. Queste ultime sono le protagoniste di un sag-

⁷ Federico IV a Giovanna Borromeo, Lucerna 16 maggio 1656: ivi.

⁸ I riferimenti obbligatori per le corti dinastiche sono B. Harris, *English Aristocratic Women, 1450-1550*, Oxford University Press, Oxford 2002; M. Sánchez, *The Empress, the Queen, and the Nun: Women and Power at the Court of Philip III of Spain*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora 1998; S. Chapman, *Patronage as Family Economy: The Role of Women in the Patron-Client Network of the Phélypeaux de Pontchartrain Family, 1670-1715*, in "French Historical Studies", xxiv, 2001, 1, pp. 11-35.

⁹ R. Ago, *Giochi di squadra. Uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 256-64; Ead., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.

¹⁰ B. Borello, *Trame sovrapposte. La società aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, p. 12.

¹¹ Ivi, p. 122. Si vedano inoltre i contributi raccolti in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, vol. II: *Donne e sfera pubblica*, Viella, Roma 2009.

gio di Caroline Castiglione, la quale ha coniato il termine *mater litigans* per descrivere il fenomeno diffuso di genitrici della nobiltà romana che avevano cura di ammantare di una retorica centrata sull'amore materno i servizi legali che prestavano per i loro figli¹². Se quello di Giovanna Cesi è, per molti versi, l'ennesimo esempio di una *mater litigans*, il suo caso rimanda tuttavia a un contesto politico e sociale specifico, quello degli anni Cinquanta del Seicento in cui affiorò questa nuova figura in risposta alla pubblica reprimenda del fenomeno nepotista. Come spiegheremo, il camuffamento del *brokerage* con la retorica materna fu una strategia difensiva assunta dinnanzi alle critiche sempre più insistenti che venivano mosse all'influenza delle donne in politica in seguito alla crisi del nepotismo provocata dalla recente cacciata di donna Olimpia.

Il presente contributo parte da una ricostruzione del mutamento profondo degli atteggiamenti verso la prassi nepotistica dopo la singolare e sconvolgente esperienza del "nepotismo al femminile" della cognata di Innocenzo x, Olimpia Maidalchini. Da questo retroscena si passa ad una ricostruzione attenta della ricca documentazione su Giovanna Cesi rintracciata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e l'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, individuando le tappe fondamentali di un percorso che portò la Cesi ad acquisire notevoli capacità di interceditrice: già abile amministratrice del patrimonio economico e feudale del marito, dopo la morte prematura del coniuge, ella aguzzò le sue armi di *broker* e querelante in procedimenti giudiziari intentati contro il figlio primogenito. Approfittando di una giustizia basata sulla contrattazione e mediazione di interessi particolari piuttosto che sull'applicazione rigida della normativa vigente¹³, ella affinò competenze essenziali che avrebbe poi messo a disposizione del figlio secondogenito quando venne chiamata a Roma per appoggiarne gli interessi presso il pontefice.

Partendo da questi presupposti, ci si chiede, in un terzo momento, come i contemporanei coniugassero le realtà discordanti di una crescente opposizione al nepotismo e di una persistente presenza di parenti di genere femminile nell'amministrazione pontificia. Come si vedrà, Giovanna si era avvalsa dell'amore materno come argomento legittimante le sue azioni poco consone al suo genere sin dai primi contenziosi con il primogenito. Questa retorica si rivelò particolarmente utile nella corte pontifi-

¹² C. Castiglione, *Accounting for Affection: Mothering and Politics in Early Modern Rome*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015, pp. 3, 15.

¹³ R. Ago, *Una giustizia personalizzata. I tribunali civili di Roma nel XVII secolo*, in "Quaderni storici", a. xxxiv, vol. ci, 1999, 2, pp. 389-412.

cia degli anni Cinquanta del Seicento. In una Roma ancora sbalordita dal “cognatismo” di donna Olimpia, la martellante retorica della maternità si prestò a strumentalizzazioni atte ad attuare ciò che il sociologo Pierre Bourdieu ha chiamato “misconoscimento”: cioè il tentativo di ridurre, attraverso complessi processi collettivi di negazione, a forme di razionalità socialmente tollerabili un sistema imperniato sulle parentele da parte di una élite che andava convertendosi a un’ideologia del buon governo nel nome del bene comune¹⁴. Con grande sorpresa della Cesi, la figura retorica dell’amore materno assurse, nel contesto della Roma chigiana, a potente arma che forniva copertura ideologica alle reti di protezione femminili che continuavano ad operare nella corte pontificia di quegli anni.

Tuttavia, il successo del misconoscimento messo in atto fu di breve durata. In un saggio di qualche anno fa, Birgit Emich ha sollecitato gli storici del *patronage* a studiare l’elaborazione e la rappresentazione delle relazioni informali nel momento in cui esse cominciarono a essere tacciate di corruzione, un processo che la studiosa ambienta nel tardo Seicento¹⁵. Questo articolo dimostra che il genere, se inizialmente era un’importante legittimazione di un potere informale sempre più criticato, finì nondimeno col minare tutte le strutture informali che sorreggevano il nepotismo. L’ideologia dell’amore materno, foriera dello scollamento tra privato e pubblico in atto nel tardo Seicento, relegò il *matronage* alla sfera dell’informale e, quindi, dell’illecito, contribuendo a lungo andare alla delegittimazione di tutte le pratiche informali di governo che pure erano state, per secoli, parte integrante dell’azione politica.

“Nepotismo al femminile”: la caduta di Olimpia Moidalchini e l’ascesa del governo burocratico

La corte pontificia in cui Giovanna Cesi si trovò a patrocinarne la carriera del figlio secondogenito era in subbuglio. Appena qualche anno prima dell’arrivo di Giovanna a Roma, nel 1651, era terminata la parabola del governo di donna Olimpia Moidalchini, la vedova del fratello di papa Pamphilj. Costei, dopo anni di fedele servizio all’ecclesiastico di

¹⁴ P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 6.

¹⁵ B. Emich, *Vincoli informali in istituzioni formali. Le reti clientelari nell’amministrazione dello Stato e della Chiesa nella prima età moderna*, in “Filosofia politica”, 2015, 1, pp. 125-41: 141.

famiglia¹⁶, era stata promossa dal papa appena eletto alla gestione del governo pontificio. Nei primi anni del pontificato di Innocenzo x, ella occupava una posizione di primo piano nella corte¹⁷. La ricca letteratura manoscritta del periodo è concorde sull'ampio potere concesso da papa Pamphilj, descrivendo Olimpia come «l'unica Papessa»¹⁸. Con palese riferimento al genere della nuova donna forte in Vaticano, i critici concludevano che «nel comando Pontificio d'Innocentio Decimo fu vista una luna, quasi prima del sole»¹⁹.

Aspre le critiche che vennero mosse al governo della “papessa”. A detta dei pamphlettisti dell'epoca, Olimpia contravveniva a «tutte le buone regole d'una vera Politica, calpestando gli Innocenti, et innalzando i Rei»²⁰. Ella faceva gli interessi degli “amorevoli” di casa Pamphilj, arrivando persino a promuovere al cardinalato un «giovine incapace [...], inesperto, senza merito nessuno, innocente di cognitione Ecclesiastica»²¹. Queste scelte azzardate andavano di pari passo con una spiccata venalità, la quale la portava ad assegnare vescovati ed altre cariche spirituali non per il «merito della virtù» del candidato, ma in base alla «quantità degli argenti» che venivano travasati nelle casse di casa Pamphilj²². Mossa da un'avarizia infinita «come il fondo del mare, che quanto in sé riceve ricchezze, tanto più se ne mostr'affamato», ella monetizzava senza scrupoli la propria influenza presso il papa²³. Lo stesso Federico Borromeo, negli anni in cui donna Olimpia faceva il bello e cattivo tempo a Roma, rimuginò l'idea di farle pervenire delle sete messinesi per conquistarne l'«affetto»²⁴. Le sue parole confermano l'esistenza di un sistema di scambi di favori che l'emissario dei granduchi di Toscana aveva condannato già nel 1646: «con quella Signora le raccomandazioni

¹⁶ Borello, *Trame*, cit.

¹⁷ M. D'Amelia, *Donna Olimpia Pamphilj e il giubileo del 1650*, in *Con singolar modestia e insolita devozione. Le donne ai tempi del giubileo*, a cura di A. Groppi, L. Scaraffia, Skira, Milano 2000, pp. 97-119.

¹⁸ *La caduta di Donna Olimpia*: Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Vat. lat.* 9729, ff. 263r-288v: 266v.

¹⁹ Ivi, f. 263r.

²⁰ Ivi, f. 264v.

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, f. 283r.

²³ Ivi, f. 266v.

²⁴ Federico IV a Giovanni Borromeo, Malta 9 ottobre 1653: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1645-1655*.

portano seco il regalo sfacciatamente, se non adesso, almeno havuta la decisione in favore»²⁵.

La continuità con i governi dei nipoti dei papi predecessori di Innocenzo x era solo apparente. Certo, il residente di casa Medici a Roma non aveva tutti i torti a far notare che l'anticamera di donna Olimpia «non era certo più bella di quella del cardinale Barberini, quando era cardinale nipote»²⁶. A differenza dei parenti di papa Barberini, però, Olimpia ebbe la sfortuna di presidiare il *patronage* pontificio nel momento in cui il sistema collaudato nei decenni precedenti era in caduta libera. Come in altre realtà europee, la cupidigia dei potenti che si erano arricchiti grazie alle varie incarnazioni del favoritismo (di cui il nepotismo romano era solo una variante locale) fece scatenare una rivolta contro lo sconvolgimento degli equilibri tradizionali della società secentesca che i governi dei favoriti avevano provocato²⁷. Nello Stato pontificio, la zona più colpita dallo squilibrio economico era il Fermano, dove nel 1648 le masse affamate insorsero quando si sparse la voce che Olimpia aveva venduto lo scarso grano della zona a un gruppo di rivenditori napoletani²⁸. Sebbene la notizia sulla vendita del grano marchigiano a Napoli non fosse accertata, i suoi critici accusarono Olimpia di agire «con il danno, e distruzione dei Popoli, rimirando solo il proprio interesse»²⁹. Nella pamphlettistica si andava costruendo l'immagine di una cognata intenta a «fabricare i suoi fasti sopra la distruzione de Sudditi» alla stregua di un nuovo «Nerone» che ingozzava il «sangue de meschinelli»³⁰.

Sebbene il parallelo con altre realtà italiane ed europee fosse ovvio, i critici di Olimpia ebbero gioco facile ad attribuire lo sconvolgimento dell'ordine sociale al rovesciamento dell'ordine di genere in Vaticano. Nell'assumere il controllo diretto delle finanze di casa Pamphilj alla stregua dei nipoti maschi suoi predecessori, Olimpia aveva varcato i limiti dei tradizionali “maneggi femminili” che contemplavano interventi mirati a favore del casato come la sistemazione delle figlie, non certo la gestione del patrimonio di famiglia³¹. Per quanto tutti i pontefici del

²⁵ D'Amelia, *Olimpia e il giubileo*, cit., p. 104.

²⁶ Ivi, p. 103; Ead., *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Carocci, Roma 2002, pp. 353-99: 364-5.

²⁷ F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011.

²⁸ Y.-M. Bercé, *La sommossa di Fermo del 1648*, Andrea Livi Editore, Fermo 2007.

²⁹ *La caduta di Donna Olimpia*, cit., f. 274v.

³⁰ Ivi, f. 278v.

³¹ D'Amelia, *Nepotismo al femminile*, cit., pp. 362, 367; Ead., *Olimpia e il giubileo*, cit., p.

passato fossero stati «governati da' loro Parenti» – scriveva un osservatore acuto come Gregorio Leti – donna Olimpia era pur sempre una donna avvenente che «girava, e raggirava la mente della mole Pontificia a suo gusto, e piacere»³². Leti non era l'unico a farne un tale ritratto: anche le caricature dell'epoca insistevano sulla prepotenza della bella donna a Palazzo Apostolico che si faceva beffe di un pontefice in avanzato stato di senilità, spesso vestito da donna e completamente succube della cognata³³. In effetti, agli occhi dei contemporanei, le conseguenze della femminilizzazione si erano manifestate nella stessa sommossa di Fermo, dove l'evirazione simbolica del papato era diventata reale: la folla che si era scagliata contro il governatore papale della città marchigiana, scandalizzata dalla sua mancanza di «cuore virile, abbracciando e somministrando gli ordini abominevoli di una femina», aveva finito col tagliargli i genitali³⁴. Invece di attribuire le rivolte al nepotismo in generale, si optava dunque per un'analisi della situazione che riconduceva gli squilibri economici e sociali del momento al semplice fatto che «una donna facesse da uomo, e che una femina dominasse S[an] Pietro»³⁵.

Nel tentativo di riconquistare quella mascolinità messa in discussione dai suoi avversari, Innocenzo sposò la loro linea di pensiero. Nel 1651 licenziò donna Olimpia e la sostituì con un burocrate di genere maschile: Fabio Chigi. Oltre ad avere il pregio di non essere né parente né cliente del papa regnante, Chigi era considerato particolarmente parsimonioso³⁶. Uomo dal carattere austero che aveva da tempo abbracciato la meritocrazia, Chigi sembrava il candidato giusto per riabilitare un papato leso dal “cognatismo” di Olimpia. Richiamato a Roma dal Sacro Romano Impero, dove a Münster aveva assistito alle trattative della pace di Vestfalia, egli si accinse a trasformare la segreteria di Stato in un apparato dalle sembianze burocratiche al servizio dei papi³⁷.

113.

³² G. Leti, *Il nipotismo di Roma, o vero Relatione [...]*, s.l. 1667, p. 87.

³³ D'Amelia, *La nuova Agrippina. Olimpia Maidalchini Pamphili e la tirannia femminile nell'immaginario politico del Seicento*, in Cantù, *I linguaggi*, cit., pp. 45-95: 58, 63; Ead., *Olimpia e il giubileo*, cit., pp. 114-5.

³⁴ *La caduta di Donna Olimpia*, cit., f. 276v.

³⁵ Ivi, f. 266r.

³⁶ M. Teodori, *I parenti del papa. Nepotismo pontificio e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*, Cedam, Padova 2001, p. 46.

³⁷ B. Emich, *Die Karriere des Staatssekretärs. Das Schicksal des Nepoten?*, in *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, eds. A. Jamme, O. Poncet, École française de Rome, Roma 2005, pp. 341-55.

L'apparente potenziamento della segreteria di stato come faccia-ta burocratica del papato gli fruttò l'ammirazione e la fiducia del collegio cardinalizio che, entro tre anni, elevò Chigi al soglio pontificio. Prendendo il nome di Alessandro VII, il nuovo pontefice, forte dei suoi trascorsi nella segreteria di stato, intensificò la sua campagna purificatrice, convinto di trasformare il papato in una *res publica* governata da amministratori competenti, di genere maschile, che facessero a meno dell'appoggio dei propri parenti nel compimento delle loro mansioni di governo. Se agli occhi degli osservatori stranieri Innocenzo X si era rivelato «piuttosto Signore privato che Principe universale»³⁸, Chigi, ribaltando una tradizione ormai consolidata, cercò di neutralizzare simili critiche, ingiungendo ai propri familiari di restarsene nella natia Siena³⁹. Fu l'inizio di un esperimento senza precedenti: quello di reggere l'amministrazione della Chiesa universale senza l'aiuto dei familiari, specie quelli di genere femminile. Si annunciavano cambiamenti che avrebbero messo in imbarazzo Giovanna Cesi che proprio in quegli anni si accingeva a svolgere attività di *matronage* a favore del figlio secondogenito.

**«Portatoci col suo governo utile grande»: Giovanna Cesi,
moglie di Giulio Cesare Borromeo (1615-1638)**

Prima di ergersi a interceditrice del figlio nella Roma chigiana, Giovanna Cesi aveva esordito come abile amministratrice del patrimonio di famiglia a Milano. Nata a Roma nel 1598 quale figlia secondogenita di Andrea Cesi e Cornelia Orsini, ella aveva sposato, nel 1615, Giulio Cesare Borromeo (1593-1638), nipote dei due grandi arcivescovi di casa Borromeo, san Carlo (1535-1584) e Federico *seniore* (1564-1631). Scarne le notizie sulle circostanze che avevano portato al “parentado” tra le due famiglie. Da un lato, la fama che i Borromeo avevano acquisito grazie alla recente canonizzazione di Carlo, avvenuta nel 1611, doveva aver stuzzicato l'interesse dei Cesi, famiglia da tempo vicina agli ambienti di Curia⁴⁰. Dall'altro lato, è pure ipotizzabile che Giovanna fungesse

³⁸ D'Amelia, *La nuova Agrippina*, cit., p. 52.

³⁹ M.-L. Rodén, *Church Politics in Seventeenth-Century Rome: Cardinal Decio Azzolino, Queen Christina of Sweden, and the Squadrone Volante*, Almqvist & Wiksell International, Stoccolma 2000, p. 133; Teodori, *I parenti del papa*, cit., p. 58.

⁴⁰ Sulla singolare fortuna di san Carlo in quegli anni, cfr. K. Burzer, *San Carlo Borromeo. Konstruktion und Inszenierung eines Heiligenbildes im Spannungsfeld zwischen Mailand und Rom*, Deutscher Kunstverlag, Berlino 2011, p. 9.

da merce di scambio nelle serrate trattative tra l'ambasciatore spagnolo a Roma, papa Paolo v Borghese e il cardinale arcivescovo di Milano per la conclusione delle controversie giurisdizionali cui si sarebbe poi giunta con l'approvazione della *Concordia iurisdictionalis* del 1618⁴¹. Ad avallare quest'ultima ipotesi è la presenza, confermata da più fonti, dell'ambasciatore conte di Castro in qualità di testimone alla cerimonia di fidanzamento di Giovanna e Giulio Cesare celebratasi nel dicembre del 1614⁴².

Sia come sia, nelle lettere di circostanza che venivano scambiate in quegli anni tra Milano e Roma i motivi impellenti venivano per lo più dissimulati. Le due famiglie insistevano sul rapporto di lunga data che legava i due casati dai tempi di san Carlo e che ora, grazie all'alleanza matrimoniale appena conclusa, si era rinsaldato⁴³. Cornelia, la madre di Giovanna, informava il cardinale arcivescovo Federico che ella era disposta ad affidare la figlia a Giulio Cesare senza conoscerlo di persona e senza «informar[s]i da altri delle sue qualità», fidandosi completamente della raccomandazione che aveva ottenuto dall'arcivescovo⁴⁴. La stessa Giovanna, in un documento steso a più di due decenni di distanza, confermò che sebbene all'epoca ella avesse avuto «più partiti, in partic[ola]re il Duca Cesarini di 30m[ila] scudi d'entrata», sua madre aveva preferito darla in sposa a Giulio Cesare Borromeo, «ò per dire com'essa S[igno]ra disse à Papa Paolo v [...] Padre Santo, io l'hò data al Card[ina]le Borromeo, e non al Co[n]te Giulio Cesare, che io non lo conosco»⁴⁵.

Come altre spose dell'aristocrazia romana, Giovanna ebbe l'onere di instaurare e coltivare i rapporti tra la famiglia d'origine e la famiglia acquisita al fine di incrementare l'influenza in Curia di entrambe le case⁴⁶. A sponsali conclusi, il padre di Giovanna si disse fiducioso che alla «divota servitù» di casa Cesi nei confronti dei Borromeo era finalmente stata data

⁴¹ Weber, *Pining*, cit., cap. 2.

⁴² Paolo Emilio Sfondrati a Federico III Borromeo, Roma 19 dicembre 1614: Biblioteca Ambrosiana Milano (d'ora in poi BAM), *ms. G 218*, f. 38; Andrea Cesi a Federico III Borromeo, Roma 17 dicembre 1614: *ivi*, f. 34.

⁴³ Sull'amicizia di lunga data tra i Cesi e i Borromeo, cfr. L. Nocchi, *Il cardinale Pier Donato Cesi (1522–1586)*, in *I Cesi di Acquasparta, la Dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'età moderna*, a cura di G. de Petra, P. Monacchia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2017, pp. 243–59: 245–7.

⁴⁴ Cornelia Orsini a Federico Borromeo, Roma 3 gennaio 1615: BAM, *ms. G 221*, f. 12.

⁴⁵ Giovanna Cesi al Senato di Milano, s.d.: ABIB, Fondo Borromeo, Giovanni v (d'ora in poi FBG), *Atti diversi*, vol. 881.

⁴⁶ Borello, *Trame sovrapposte*, cit., p. 12.

quella «sicurezza di migliore stabilim[en]to» che essi tanto anelavano⁴⁷. La madre, più esplicita del coniuge, diede voce alla propria «consolazione di questo accasamento», insistendo: «io son quella, che guadagno»⁴⁸. Se Cornelia esagerava per rispettare i protocolli epistolari dell'epoca, non le doveva essere sfuggito che i Borromeo profittavano a loro modo del "parentado". Discendente da una dinastia che vantava ben cinque cardinali tra le sue fila⁴⁹, Giovanna disponeva di un corredo immateriale che includeva una fittissima rete di contatti in Curia di cui i Borromeo avevano urgente bisogno⁵⁰. Per una famiglia milanese che aveva fatto perno sulla corte pontificia per la propria ascesa al potere, avere una parente capace di rinvigorire i rapporti con l'Urbe era fondamentale⁵¹. Infatti, se l'accesso che Giovanna offriva ai Borromeo era interessante per l'attuale cardinale di famiglia, Federico *seniore*, la sua rete di contatti si sarebbe rivelata ancora più preziosa per l'avanzamento della carriera ecclesiastica della prole nata dal matrimonio con Giulio Cesare⁵².

Giovanna tentò di corrispondere alle aspettative poste in lei. Le difficoltà da superare erano però notevoli. Al pari di altre donne del suo rango, ella non disponeva del capitale culturale necessario per gestire una rete di *patronage* con la famiglia di origine e le casate alleate nella Città eterna⁵³. Le lettere superstiti dei primi anni milanesi, quasi tutte raccomandazioni a favore di parenti o conoscenti, sono testimoni della scarsa istruzione che ella aveva ricevuto a Roma⁵⁴. Ricolme di errori ortografici, espressioni dialettali, frasi sgrammaticate e spesso sconnesse, le sue missive venivano frequentemente corrette da mano diversa prima di essere affidate al corriere⁵⁵. Al posto del complicato cerimoniale epistolare

⁴⁷ Andrea Cesi a Federico III Borromeo, Roma 17 dicembre 1614: BAM, *mss. G 218*, f. 34.

⁴⁸ Cornelia Orsini Cesi a Federico III Borromeo, Roma 3 gennaio 1615: BAM, *mss. G 221*, f. 12.

⁴⁹ Sui Cesi, cfr., *I Cesi di Acquasparta*, a cura di De Petra, Monacchia, cit.

⁵⁰ M.A. Visceglia, I. Fosi, *Marriage and Politics at the Papal Court in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Marriage in Italy, 1300–1650*, eds. T. Dean, K. Lowe, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 197-224: 213.

⁵¹ P.R. Baernstein, *Roma Caput Italiae: Elite Marriage and the Making of an Italian Ruling Class*, in *Proceedings of a Conference on Early Modern Rome 1341–1667, held on May 13–15 2010 in Rome*, ed. P. Prebys, Edisai, Ferrara 2011, pp. 347-57.

⁵² Ago, *Carriere*, cit., p. 41.

⁵³ Borello, *Trame*, cit., pp. 28, 69; Castiglione, *Accounting*, cit., pp. 12-3.

⁵⁴ Ci riferiamo alle lettere che Giovanna scrisse al cardinale Federico Borromeo *seniore* e che sono ora conservate in Ambrosiana.

⁵⁵ Cfr. ad esempio Giovanna Cesi a Federico III Borromeo, Origgio 16 settembre 1616: BAM, *mss. G 223*, f. 72.

dell'epoca, Giovanna si rifaceva al linguaggio parlato in cui si sentiva più a suo agio, scrivendo, in un'occasione, che, invece di mettere per iscritto lunghe spiegazioni, «per non infastedirla mi garbo di farlo a bocca»⁵⁶. Fu solo con lo scorrere del tempo che ella s'impadronì del registro epistolare in voga, perfezionando in pochi anni le grossolane nozioni acquisite durante l'infanzia e l'adolescenza a Roma, forse proprio attraverso l'attenta lettura delle lettere che riceveva dalla famiglia d'origine⁵⁷.

A spronarla allo studio fu probabilmente anche il progetto del marito di stabilire un ramo cadetto di casa Borromeo⁵⁸. I primi anni di «accasamento» con Giulio Cesare dovevano essere stati ostici. In uno screezio sorto tra l'arcivescovo Federico e Cornelia Orsini un anno dopo le nozze, la madre di Giovanna accusò l'arcivescovo di Milano di averla tratta in inganno. Abusando della «gran servitù per la quale partic[ola]re haveva sentita consolat[ion]e del parentado, e lasciata voluntieri uscir sua figlia di Roma in paesi così lontani», il cardinale avrebbe indotto i Cesi a maritare Giovanna a un nobile indigente, incapace di offrirle la «protezzione» che meritava⁵⁹. Giovanna, invece di darsi a polemiche sterili, si adoperò a migliorare la situazione della famiglia acquisita, seguendo l'esempio di altre donne del suo ceto nel mettere a disposizione del marito la propria capacità di abile negoziatrice nella gestione del patrimonio di famiglia⁶⁰. Quando Giulio Cesare si accinse a impossessarsi dell'importante feudo di Angera sul Lago Maggiore, Giovanna fu in prima linea a coordinare le trattative tra l'entourage del favorito di Filippo IV di Spagna, il conte duca di Olivares, e l'agente di casa Borromeo nella corte madrilenza, Giovanni Battista Besozzi⁶¹. Benché la documentazione originale sia andata dispersa, la corrispondenza dell'agente rivela il ruolo centrale rivestito da Giovanna⁶². In un passaggio particolarmente eloquente, Besozzi confermò che un ministro del conte duca aveva «molto à petto questo particolare» dell'infedazione dei Borromeo proprio perché Giovanna, intuendo i

⁵⁶ Giovanna Cesi a Federico III Borromeo, Milano 3 marzo 1621: BAM, *ms. G 254*, f. 156.

⁵⁷ Borello, *Trame*, cit., p. 69; Baernstein, *Roma Caput Italiae*, cit., p. 351.

⁵⁸ A.E. Galli, S. Monferrini, *I Borromeo d'Angera. Collezionisti e mecenati nella Milano del Seicento*, Scalpendi, Milano 2012.

⁵⁹ Benedetto Beolco a Federico III Borromeo, Roma 19 dicembre 1615: BAM, *ms. G. 220bis*, f. 330.

⁶⁰ Castiglione, *Accounting*, cit.

⁶¹ Weber, *Pining*, cit., cap. 3.

⁶² Cfr. Giovanni Battista Besozzo a Federico III Borromeo, Madrid 1° giugno 1623: BAM, *ms. G 254bis*, f. 217; Giovanna Cesi a Federico III Borromeo, Origgio 19 settembre 1623: *ivi*, *ms. G 254*, f. 278.

meccanismi imperanti a Madrid, gli aveva promesso «un bello donativo» nel caso in cui le trattative avessero avuto l'esito sperato⁶³.

Grazie a questo atto di subornazione, il «negozio» andò effettivamente in porto. Nell'estate successiva ritroviamo Giovanna nella rocca di Angera, intenta a spedire al cardinale di famiglia rimasto a Milano un cesto di fichi freschi, frutto delicato particolarmente pregiato nel clima inclemente della Lombardia secentesca⁶⁴. Affermatasi ormai come signora di Angera, ella continuava a offrire assistenza al marito che stava per intraprendere una carriera militare al servizio degli Asburgo di Spagna, cimentandosi addirittura in lezioni private di matematica militare applicata sotto la guida del famoso studioso Muzio Oddi⁶⁵. Nel giro di pochi anni, ella si era ereta a «primo e più fido “ministro” del marito», per prendere in prestito la fortunata formula di Renata Ago⁶⁶. Espressione della divisione del lavoro tra marito e moglie nell'esercizio del dominio⁶⁷, l'impegno che Giovanna andava approfondendo per l'affermazione del ramo cadetto di casa Borromeo, detto appunto di Angera, le valse il rispetto del marito Giulio Cesare. Come avrebbe ricordato, molti anni più tardi, il figlio secondogenito della coppia, Giulio Cesare era sempre rimasto fermo nella convinzione che Giovanna avesse «rimesso su la Casa n[ost]ra e portatoci col suo governo utile grande»⁶⁸.

«Vedova, forestiera, abbandonata da tutti»: Giovanna Cesi, madre vedova (1638-1652)

Le nozioni acquisite durante la costruzione del casato consentirono a Giovanna di affrontare il difficile momento di passaggio quando il marito morì inaspettatamente nell'estate del 1638, colpito da una cannonata durante l'assedio di Vercelli⁶⁹. Avuta la triste notizia, Giovanna raccomandò il figlio primogenito, Giovanni (1616-1660), al comando del

⁶³ Giovanni Battista Besozzo a Federico III Borromeo, Madrid 2 luglio 1623: BAM, *ms. G 254*, f. 278.

⁶⁴ Giovanna Cesi a Federico III Borromeo, Angera 17 luglio 1624: BAM, *ms. G 243*, f. 5.

⁶⁵ A. Marr, *Between Raphael and Galileo: Mutio Oddi and the Mathematical Culture of Late Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2011, pp. 74-5, 265.

⁶⁶ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in *Barocco al femminile*, a cura di G. Calvi, Laterza, Roma 1992, pp. 51-70: 64.

⁶⁷ H. Wunder, *He is the Sun, She Is the Moon: Women in Early Modern Germany*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1998, cap. 4.

⁶⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 11 settembre 1638: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁶⁹ Weber, *Pining*, cit., cap. 5.

tercio del marito, scrivendo una lettera al governatore spagnolo di Milano, marchese di Leganés, nella quale si presentava come madre che si era «addossata il peso di questa Casa»⁷⁰. Una volta ottenuta la carica militare per il figlio, questi si mostrò tuttavia poco propenso a condividere la gestione di casa Borromeo con la madre. A differenza di quanto ella aveva lasciato intendere nella missiva al governatore, lo status di vedova lasciava più interrogativi che certezze⁷¹. Negli anni a seguire, Giovanna si sarebbe vista costretta a intentare vari procedimenti giudiziari a carico del primogenito per chiarire la sua posizione⁷². Servendosi del dono della scrittura che aveva perfezionato prendendosi cura del patrimonio di casa Borromeo, ella si sarebbe avvalsa dell'unica strada aperta a una vedova che volesse rivendicare la propria dignità⁷³.

Dal 1638 in poi, Giovanna si batté nei tribunali milanesi per la restituzione della dote e controdote al fine di poter continuare a svolgere la funzione di tutrice dei figli minorenni. Siccome il figlio Giovanni si dichiarava incapace di restituirla la dote per gli elevati costi che stava affrontando come imprenditore militare sempre più gettonato a Madrid, le parti si accordarono davanti al Magistrato ordinario, il tribunale milanese deputato all'amministrazione dei feudi, su una *datio in solutum*, che contemplava l'usufrutto, da parte di Giovanna, di una cascina con una notevole produzione di miglio, uva e altri frutti, situata a Origgio, a nord di Milano. Dopo un iter processuale durato tre anni, i giudici sentenziarono che le dovevano essere «diversi corpi de beni rilasciati, et insieme li Massari, e quel puoco, che si trovavano havere con la ragione de frutti, e fitti da S[an] Martino 1641 innanzi»⁷⁴.

Giovanni, invece di suggellare il patto, si mise subito a minarne lo spirito. Giovanna si vide costretta a presentare appello al Senato, il tribunale di ultima istanza. In un memoriale steso, probabilmente con l'aiuto di un legale milanese⁷⁵, dopo la presa di possesso di Origgio, ella lamentava che sebbene vi fossero stati «anco gli grani grossi in campagna

⁷⁰ Giovanna Cesi al marchese di Leganés, Origgio 15 ottobre 1638: ABIB, *FBG*, *Carriera militare*.

⁷¹ M. D'Amelia, *La presenza delle madri nell'Italia medievale e moderna*, in *Storia della maternità*, a cura di Ead., Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-52: 41.

⁷² Strategia tutt'altro che comune in una società in cui le donne preferivano adottare soluzioni infragiudiziali. Cfr. Borello, *Trame*, cit., p. 157.

⁷³ D'Amelia, *La presenza*, cit., pp. 50-1.

⁷⁴ Memoriale al governatore Velada, s.d.: ABIB, *FBG*, *Atti diversi*, vol. 881, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁷⁵ Castiglione, *Accounting*, cit., p. 15.

tutti» al momento della sentenza, Giovanni aveva provveduto a rinchiuderli «sopra gli solari». Non ottemperando all'impegno preso, egli aveva lasciato i «beni istrutti [...] nudi, e spogliati», rendendoli «inutili» a Giovanna⁷⁶. Non meno difficile da sopportare le era il secondo escamotage messo in atto da Giovanni. Stando allo stesso memoriale, egli si rifiutava, infatti, di sciogliere il fedecompresso che gravava sopra la proprietà di Origgio, lasciando Giovanna in uso solo «beni intricati». Come scriveva la stessa querelante, tutto ciò «è un legarmi le mani, ch'io non mi possa valer del mio ne' miei bisogni». Perciò ella chiese ai giudici di «mantener[la] nel possesso de' beni d'Origgio con la recognitione de Massari, restitutione de grani, scorte, e semenze [...] sin che» non fosse risolta la spinosa questione dei fedecompressi⁷⁷. I destinatari del memoriale reagirono con l'istituzione di una commissione composta da due membri del Senato per comporre la vertenza tra madre e figlio.

Messo alle strette, Giovanni passò a caldeggiare una soluzione extragiudiziale⁷⁸. Quando gliene giunse voce, Giovanna informò senza indugio il governatore spagnolo, scrivendogli: «il figlio vocifera voler ottenere ordine dall'Ecc[ellenza] V[ost]ra [...] che le scritture si mandino ad altro Senatore (à qual fine non si sa)», come a dire che il figlio voleva deviare il corso della giustizia. La sua rivendicazione era quindi chiarissima: «le scritture restino nelle mani d'esso Sig[no]re Senatore Petraccione, à cui come non diffidente alle parti sono state inviate, acciò il negozio proponga subito in Senato con più dare gl'opportuni ordini»⁷⁹. Giovanni, quasi a voler confermare i timori espressi dalla madre, intervenne presso il governatore, incoraggiandolo a sottrarre il fascicolo al Senato, giacché ormai si trattava solo «d'essequire il già deciso, ed ottenere la sodisfattione di alimenti, e crediti»⁸⁰. Per tutta risposta, il governatore Velada confermò la sentenza del Senato, decretando che «si dovesse di subito assegnare, et dare in pagamento alla d[ett]a Contessa, et in sua elettione tanta parte de beni d'Origgio all'ammontare della sua Dote con in oltre il terzo d'avantaggio»⁸¹.

Custode gelosa dei propri interessi economici, Giovanna Cesi aveva fatto un uso strumentale di ciò che l'antropologo James C. Scott ha

⁷⁶ Memoriale, s.d.: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Sulla carriera di Giovanni, cfr. Weber, *Pining*, cit., capp. 4-8.

⁷⁹ Memoriale al governatore Velada, s.d.: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*

chiamato «le armi dei deboli»⁸². Attuando una strategia difensiva poggiante sull'auto-vittimizzazione, ella aveva arringato che era inconcepibile che una «Madre della mia qualità», dopo anni di leale servizio al marito defunto, dovesse «mover lite giudiciale ai figlij, acciò gli cominci[asser]o a correre l'Interessi»⁸³. Come ribadiva instancabilmente nei suoi memoriali, ella era una «vedova, forestiera, abbandonata da tutti» che rivendicava «giustitia, e pietà verso Madre così benemerita verso di questa casa, e così puoco contracambiata»⁸⁴. Infatti, mentre ella aveva avuto cura di «perseverare con il solito suo affetto verso de communi figlij» avuti con Giulio Cesare, i suoi sentimenti non avevano avuto dal «Conte Giovanni suo primogenito la dovuta corrispondenza, anzi contraccambio molto disavvantaggioso à sì pietosi affetti»⁸⁵. Egli la aveva in effetti lasciata «senza Casa, senza mobili, senza niuna provis[ion]e» per lei e la servitù, indispettendola col «levarli i cavalli della carozza [...] in modo che gli conv[eniva] andar tapinando a piedi per sentire una messa in questi tempi così malagevoli»⁸⁶.

La madre tutta casa e figli, costretta suo malgrado a reclamare quel che le era dovuto da un primogenito ingrato: era, questa, una strategia difensiva comune tra le vedove che legittimava le loro pretese e, allo stesso tempo, ne riaffermava la volontà di servire la famiglia acquisita⁸⁷. Giovanna fu solo più coerente e tenace di altre, anche in momenti potenzialmente compromettenti. Quando, nella fase decisiva del processo contro Giovanni, incontrò papa Innocenzo X e questi «gli disse compatirla molto per li mali trattamenti che haveva inteso essergli fatti da un figlio», ella non deviò dal copione e ne parlò «sempre con molto rispetto»⁸⁸. Sapendo che l'amore materno era l'unica carta vincente, ella si guardò bene dal lasciarsi andare ad attacchi gratuiti che avrebbero messo a repentaglio l'immagine della vittima debole e indifesa che aveva sapientemente costruito.

⁸² J.C. Scott, *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven 1987.

⁸³ Memoriale, s.d.: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881; Castiglione, *Accounting*, cit., pp. 35-6, 68.

⁸⁴ Giovanna Cesi al Senato di Milano, s.d.: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881.

⁸⁵ Memoriale al governatore Velada, Milano 31 marzo 1645: 1945, ivi, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁸⁶ Memoriale, s.d.: ivi.

⁸⁷ Castiglione, *Accounting*, cit., pp. 68-9.

⁸⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 17 giugno 1645: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1645-1655*. Le donne evitavano in generale di pubblicizzare le liti in famiglia perché ne sortivano più spesso avviliti degli uomini. Borello, *Trame*, cit., pp. 167-8.

Indipendentemente dalla conclusione del processo, di cui non abbiamo notizie certe, i primi anni della vedovanza avevano stravolto la vita di Giovanna. Ella era diventata una feudataria che viveva del lavoro dei massari alle sue dipendenze. Nel difendere le proprie terre ella aveva affinato le sue conoscenze in materia feudale che doveva già aver cominciato ad approfondire quando, da giovane sposa poco adusa alla parola scritta, aveva assistito il marito nella gestione del patrimonio di casa Borromeo⁸⁹. Nelle liti con Giovanni, ella andava approntando lo strumentario legale e retorico che le sarebbe tornato utile dopo il trasferimento a Roma, avvenuto nel 1652 per volere del figlio secondogenito, Federico. Se la strategia difensiva poggiate sull'insistente auto-rappresentazione come madre inetta urtava con le notevoli capacità che aveva dimostrato nei contenziosi contro il primogenito, questa stessa contraddizione avrebbe assicurato la sua sopravvivenza in una corte pontificia alle prese con lo scalpore causato dal "cognatismo" di Olimpia.

**«Esperimentare più fruttuosa l'opera di questi parenti»:
Giovanna Cesi, *broker* nella corte pontificia (1652–1656)**

L'avvicinamento tra Giovanna e il figlio secondogenito, Federico *iunior*, era cominciato subito dopo il sorgere dei primi screzi con Giovanni. In una lettera scritta da Roma in data 11 settembre 1638, il prelado di famiglia intimò al fratello maggiore di evitare che «la S[igno]ra M[ad]re resti molto disgustata a tal segno che forse più presto che non si pensa, hà in animo di partire e lasciare la Casa e li figli», cioè i fratelli minori di Giovanni e Federico ancora «in fascie»⁹⁰. Se queste considerazioni interne avevano il loro peso nella valutazione che Federico faceva della situazione, esse vennero tuttavia messe in ombra dalla preoccupazione per le ripercussioni negative che l'attrito tra madre e figlio avrebbe avuto sull'immagine pubblica della casa. Federico supplicava, infatti, Giovanni di «considerare che honore siamo per riportarne tutti» nel trattare in maniera poco rispettosa «una M[ad]re che tutta Milano e tutta Roma stima che habbia fatto e fatica tanto per la Casa n[ostr]a»⁹¹.

⁸⁹ Sul coinvolgimento delle donne nell'amministrazione feudale, cfr. M. D'Amelia, *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Gangemi, Roma 1996, pp. 85-91.

⁹⁰ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 11 settembre 1638: ABIB, *FBG, Atti diversi*, vol. 881, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁹¹ *Ibid.*

Man mano che la crisi intra-familiare s'inaspriva, Federico cercava di riconciliare madre e primogenito. È stato asserito che quello della mediazione tra i vari componenti del casato era il ruolo classico del chierico di famiglia⁹². Quel che però passa spesso inosservato è che gli ecclesiastici traevano più profitto da un buon rapporto con la genitrice che altri membri della stirpe. Nel caso di cui andiamo trattando, è lo stesso Federico ad ammettere che le premure per la madre erano dettate più da considerazioni di carriera che da moti di affetto nei confronti di Giovanna. Sempre nella stessa missiva a Giovanni, egli asseriva infatti che i figli dovevano «risplendere nelle maggiori asprezze»: non perché Giovanna fosse particolarmente simpatica – anzi, era risaputo quanto «la S[igno]ra M[ad]re» fosse «rigida e fastidiosa» – ma per «la convenienza, la ragion di stato e l'util comune»⁹³. In altre parole, Federico s'ingegnava per sventare «un disonore così notevole della n[ost]ra casa» quale una vertenza pubblica tra madre e figlio. Il suo intento era chiaramente di evitare «una macchia che ridonda così particolarment[e] contro i nostri costumi» e avrebbe comportato gravi conseguenze tra i parenti romani di Giovanna, il cui appoggio era fondamentale per l'avanzamento della sua carriera curiale⁹⁴.

Federico non aveva tutti i torti. La corte di Urbano VIII Barberini, dove egli era giunto nel 1635, pullulava di carrieristi venuti da mezza Italia, i quali – come ebbe a dire uno scrittore dell'epoca – «à cosa niuna più s'affatica[va]no, in niuna più studia[va]no, à niuna più anela[va]no, che di trapassar il compagno, che inoltrato rimira[va]no»⁹⁵. Tra i tanti concorrenti di Federico quello più spietato era suo cugino del ramo principale di casa Borromeo, Giberto (1615-1672)⁹⁶. Sebbene questi fosse arrivato a Roma dopo Federico, la sua carriera progrediva rapidamente. Nel tentativo di ostacolarne l'inesorabile avanzare, Federico contava di affidarsi ai parenti materni. Come egli stesso ammetteva in una lettera al fratello maggiore: «habbiamo necessità di questi parenti per tener adietro il Cug[in]o»⁹⁷. E siccome la buona volontà dei Cesi dipendeva anche

⁹² Borello, *Trame*, cit., p. 193.

⁹³ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 11 settembre 1638: ABIB, *FBG*, *Atti diversi*, vol. 881, fasc. *Giovanni V. Nascita e morte*.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Che il Pontificato non si può ben'amministrare senza l'aiuto d'alcuni delli Nepoti, o Parenti del Pontefice. Discorso*: BAV, *Chigiani*, I.II.55, ff. 1r-19r: f. 9r.

⁹⁶ A.E. Galli, *Giberto III Borromeo: Strategie politiche e scelte figurative di un cardinale milanese nella Roma di pieno Seicento*, in "Archivio Storico Lombardo", s. XII, a. CXXIX, vol. IX, 2003, pp. 439-58.

⁹⁷ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 18 febbraio 1645: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza*

dalle notizie che essi ricevevano da Giovanna, proseguiva Federico, il trattamento riservatole poteva rendere loro meno disposti a spalleggiarlo.

La situazione si esacerbò con la morte di papa Barberini nel 1644. Con grave disappunto di Federico, il difficile passaggio dai Barberini ai Pamphilj coincideva con la fase decisiva dei procedimenti giudiziari a Milano. Come spiegava Federico in una lettera al fratello, quantunque la sorella di Giovanna, Anna Maria Cesi in Peretti, «si porta[sse] tanto bene», il braccio di ferro tra Giovanni e Giovanna iniziava ad avere ricadute nefaste: «in tempo che ci potriano esser utili questi parenti, non possiamo haverne gran confidenza né goderne il beneficio per l'humore bisestile» di Giovanna⁹⁸. Vista la situazione molto precaria, Federico suggerì a Giovanni di far venire la madre a Roma. Facendole «li ponti d'oro» le sarebbe venuta «voglia di trattenersi» nell'Urbe, e così si sarebbero risolti due problemi in un colpo solo: mentre Giovanni si sarebbe liberato di «una grand'inquietudine e uno stecco negli occhi», l'ecclesiastico sarebbe stato in grado di «esperimentare più fruttuosa l'opera» della madre e della sua parentela⁹⁹. Spia del timore che l'ingovernabilità delle madri indipendenti incuteva spesso nei figli maschi¹⁰⁰, la proposta di Federico fu un tentativo di servirsi delle competenze che la madre aveva usato nello scagliarsi contro il figlio maggiore.

La funzione materna che Federico aveva presente quando suggerì a Giovanni il trasferimento della madre a Roma era il ruolo che la società di corte locale assegnava tradizionalmente alle donne¹⁰¹. Come ha spiegato Benedetta Borello, «per stabilire o consolidare un contatto con i prelati, l'ecclesiastico di famiglia utilizzava la complicità delle donne, riservandosi poi, magari in un secondo tempo, di coltivare il rapporto»¹⁰². Il successo in Curia era, dunque, spesso «l'esito di una fruttuosa collaborazione tra gli uomini, che univano alla loro preparazione giuridica l'abilità di captare informazioni e suggerimenti pratici, e le donne, che, durante le visite e le conversazioni, sapevano farsi ben volere e conquistare appoggi»¹⁰³. Questo ruolo informale assegnato alle donne corrispondeva, del resto, ai doveri che Giovanna aveva assunto quando era convolata a nozze con

1645–1655.

⁹⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 4 febbraio 1645: ivi.

⁹⁹ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 25 marzo 1645: ivi.

¹⁰⁰ D'Amelia, *La presenza*, cit., pp. 9-10.

¹⁰¹ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 25 marzo 1645: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1645–1655*.

¹⁰² Borello, *Trame*, cit., p. 58.

¹⁰³ *Ibid.*

Giulio Cesare Borromeo: la valorizzazione del capitale sociale romano e, attraverso di esso, il patrocinio della carriera dell'ecclesiastico di famiglia, cui, da vedova esentata dall'amministrazione del patrimonio del marito, si poteva ormai dedicare con rinvigorito slancio.

All'inizio tutto sembrava andare per il meglio. Nel 1645, Giovanna rientrò effettivamente a Roma per convincere i parenti a adoperarsi per il figlio. Appena arrivata nell'Urbe, ella fece «un poco di piagnisteo con quest'altre femmine» di casa Cesi¹⁰⁴. Se la sorella di Giovanna, Anna Maria, si era sempre «adoperata molto opportunam[en]te»¹⁰⁵, gli altri membri vennero pungolati dall'intervento diretto di Giovanna: il cardinale Pierdonato Cesi (1585-1656), cugino di Giovanna, intercedette con «frequenti offitij» presso papa Pamphilj al fine di «superare o almeno raffreddare quella vehemente inclina[tion]e [...] del Supremo» a far bruciare le tappe al cugino Giberto¹⁰⁶. I vecchi problemi cominciarono tuttavia a ripresentarsi quando Giovanna, «incalzata dal caldo e dal pensiero femminile della raccolta»¹⁰⁷, ripartì alla volta di Milano e la grinta dei parenti di casa Cesi si allentò. Nei primi anni del pontificato Pamphilj, Giberto balzò avanti fino ad ottenere la berretta rossa, mentre l'«impiccatura» di Federico perdurava¹⁰⁸.

A complicare una situazione già difficile furono le lunghe assenze da Roma cui i governatorati costringevano Federico. Gli aspiranti cardinali che se lo potevano permettere cercavano con tutti i modi di evitare cariche che li avrebbero portati troppo lontani dagli ambienti di corte, consapevoli del fatto che – come ebbe a dire il fratello di Federico – «urget praesentia»¹⁰⁹. Per quanto i papi secenteschi si fossero votati a idee meritocratiche, l'avanzamento in Curia continuava a poggiare sulla raccomandazione attraverso rapporti personali e di parentela intrecciati dal candidato al cardinalato¹¹⁰. Nell'impossibilità di sostenere gli elevati costi di una lunga

¹⁰⁴ Federico IV a Giovanni Borromeo, Todi, 27 giugno 1642: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1627-1644*; Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 6 maggio 1645: ABIB, FBF, *Cariche*.

¹⁰⁵ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 7 gennaio 1645: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1645-1655*. Su Anna Maria Cesi, cfr. J.W. Hill, *Roman Monody, Cantata, and Opera from the Circles around Cardinal Montalto*, Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 279-81.

¹⁰⁶ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 22 aprile 1645: ABIB, FBF, *Cariche*.

¹⁰⁷ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 17 giugno 1645: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1645-1655*.

¹⁰⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 25 marzo 1645: ivi.

¹⁰⁹ Federico V a Antonio Renato Borromeo, Roma 13 dicembre 1664: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1656-1664*; Ago, *Carriere*, cit., p. 92.

¹¹⁰ Ivi, pp. 52-60; W. Reinhard, *Amici e creature. Politische Mikroggeschichte der römischen*

permanenza a Roma, Federico dovette incaricare *broker* fidati a intercedere per conto suo presso i Pamphilj, strategia che si rivelò impraticabile nel 1652, quando papa Pamphilj nominò Giberto cardinale *in pectore*.

Quando i suoi “negozi” «patirono naufragio» poiché Federico aveva dovuto «raccomandar[s]i ad altri»¹¹¹, egli tornò a chiedere il ritorno definitivo di Giovanna, cui avrebbe affidato l’abbozzamento informale coi potenti¹¹². Intrisa della dominante cultura della raccomandazione, ella avrebbe interpellato i dirigenti in maniera molto più efficace dei *broker* privi di legami di parentela. Per quanto il rapporto stretto tra madre e figlio che veniva instaurandosi non fosse suffragato né dalla legge naturale né da quella canonica¹¹³, l’ambientazione del *matronage* nel mondo informale dell’abbozzamento non vincolante si rivelò provvidenziale. I primi successi del cambio di strategia non tardarono ad arrivare. Pochi mesi dopo il suo rientro a Roma nel dicembre del 1653¹¹⁴, i frequenti *pourparler* di Giovanna con il nuovo segretario di Stato, Chigi, fruttarono al figlio la promozione alla prestigiosa nunziatura di Lucerna, per la gestione della quale Giovanna si sarebbe rivelata indispensabile.

La nascita di una *mater litigans*: Giovanna, avvocata del chierico di famiglia (1656)

Pur essendo «[t]utto quello che io potessi desiderare»¹¹⁵, la nunziatura di Lucerna costituì per Federico un notevole impegno sul piano finanziario. Come è risaputo, le nunziature, come d’altronde i governatori nello Stato pontificio, erano considerate dei banchi di prova anche sul piano economico: solo coloro che fossero riusciti a sostenerne l’elevato costo venivano, in un secondo momento, presi in considerazione per una eventuale promozione alle cariche romane più remunerative, le quali avrebbero in parte indennizzato le spese anticipate nelle missioni

Kurie im 17. Jahrhundert, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken”, n. 76, 1996, pp. 308-34: 325-8. Per un approccio antropologico alla cultura della raccomandazione, cfr. D.L. Zinn, *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli, Roma 2001.

¹¹¹ Federico IV a Giovanni Borromeo, Todi 21 gennaio 1642: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1627-1644*.

¹¹² Ago, *Carriere*, cit., pp. 51-60; Castiglione, *Accounting*, cit., p. 11.

¹¹³ D’Amelia, *La presenza*, cit., p. 4.

¹¹⁴ Federico IV a Giovanni Borromeo, Malta 7 gennaio 1654: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1645-1655*.

¹¹⁵ Federico IV a Giovanni Borromeo, Malta 10 ottobre 1654: *ivi*.

diplomatiche¹¹⁶. È stato calcolato che un anno di nunziatura presso le corti cattoliche europee ammontava alla lauta somma di 6.500 scudi¹¹⁷. Sebbene la Svizzera fosse sprovvista di una corte principesca, i costi della nunziatura di Lucerna erano nondimeno comparabili con le rappresentanze pontificie presso le corti cattoliche: la natura decentralizzata della Confederazione costringeva i rappresentanti pontifici a numerosi spostamenti e molteplici interazioni coi rappresentanti degli svariati patriziati cittadini del corpo cattolico¹¹⁸. Siccome il salario del nunzio di Lucerna era fissato a 320 scudi annui¹¹⁹, Federico si vide costretto ad attingere a fonti economiche private per rimanere a galla fino all'agognata promozione al cardinalato.

Secondo un contratto non scritto tra primogenito e chierico celibe, il fratello maggiore Giovanni aveva l'onere di prendersi a carico Federico e supplire i fondi mancanti¹²⁰. In pratica, l'ecclesiastico venne però abbandonato al proprio destino. Come egli stesso scriveva: «per quanto tocca a Milano potevo morire di necessità che sempre credono per gli altri esserci tempo e che piova la manna»¹²¹. In assenza delle “rimesse” milanesi, Federico ripiegò sugli introiti che gli arrivavano da Sant'Angelo in Vulture, un'abbazia commendatizia sita nell'odierna Basilicata e lasciatagli in eredità dal cardinale arcivescovo Federico *seniore*¹²². Esentate dall'obbligo di residenza imposto dal tridentino, le abbazie in commenda erano assurte a fonte di entrata privilegiata dei prelati della corte pontificia, tra cui anche i tanto osteggiati nipoti dei papi della prima metà del Seicento, che finanziavano il loro sfarzoso stile di vita in buona parte con le entrate generate dai fittavoli delle abbazie commendatizie in loro possesso¹²³. Tra le più allettanti si stagliavano le abbazie situate nel Regno di Napoli, dove

¹¹⁶ Ago, *Carriere*, cit., cap. 4.

¹¹⁷ Ivi, p. 121.

¹¹⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Lucerna 18 maggio 1655, 2 giugno 1655: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1645-1655*.

¹¹⁹ U. Fink, *Die Luzerner Nuntiatur 1586-1873. Zur Behördengeschichte und Quellenkunde der päpstlichen Diplomatie in der Schweiz*, Rex, Lucerna 1997, p. 111.

¹²⁰ R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo. Autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, *Dall'antichità all'età moderna*, vol. I, Laterza, Bari-Roma 2000², pp. 375-426: p. 403.

¹²¹ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Muri 24 settembre 1656: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1656-1664*.

¹²² G. de Gennaro, *Vicende patrimoniali del secondo card. Federico Borromeo (sec. XVII)*, in “Economia e storia”, a. XX, 1973, 1, pp. 22-49: 25.

¹²³ W. Reinhard, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age c.*

gli estesi privilegi feudali consentivano livelli di sfruttamento del lavoro agricolo impensabili in altre regioni della penisola¹²⁴. Lo stesso Federico, nel 1636, aveva generato 1.400 scudi annui in affitti riscossi dai fittavoli dell'abbazia di Sant'Angelo¹²⁵. Se vi si aggiungeva il ricavato della vendita sui mercati napoletani di grano e legumi prodotti in zona, le entrate annuali potevano sfiorare i 4.000 scudi, più che sufficienti per adempiere alle funzioni di nunzio nella Confederazione¹²⁶.

Fonte di guadagno di tutto rispetto, l'abbazia andava però da tempo creando non pochi grattacapi. Erano anni difficili per il Regno di Napoli che, proprio per lo sfrenato arricchimento della nobiltà feudale che ruotava attorno al sistema spagnolo, aveva visto un crollo dell'economia che era culminato, nel 1647, nella rivolta impropriamente detta di Masaniello, parente stretta della sommossa di Fermo contro donna Olimpia¹²⁷. I territori dell'abbazia di Federico erano al centro della bufera. Già a partire dagli anni Trenta, molti abitanti della zona del Vulture avevano cominciato a emigrare a Napoli, prosciugando i profitti in un settore economico, quello agricolo, a intenso utilizzo di manodopera¹²⁸. Borromeo aveva cercato di compensare le perdite con un giro di vite: la prosecuzione, da lui ordinata, della "poveraia" che osava cibarsi delle ghiande raccolte nei boschi di pertinenza del Borromeo si rivelò tuttavia controproducente¹²⁹. Quando i tumultuanti della città di Napo-

1450-1650, ed. R.G. e A.M. Birke, Oxford University Press, Oxford 1991, pp. 329-56: 337.

¹²⁴ Ivi, p. 355.

¹²⁵ Federico IV a Giulio Cesare Borromeo, Roma 4 febbraio 1636: ABIB, *FBG, Corrispondenza con diversi*, fasc. *Corrispondenza 1636*; Federico IV a Giovanni Borromeo, s.l. [Todi] s.d. [primavera 1642]: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1627-1644*. Sulla produzione agricola, cfr. *Relat.e dell'Abb.a di S. Angelo in Vultu nelle Provincie di Puglia, et Basilicata visitata da Paolo Camillo Bianco Gentilhuomo milanese dell'Anno 1628*: ABIB, *FBF, Benefici ed Abbazie*. Sulla vendita di prodotti agricoli come fonte d'introiti dei feudatari meridionali: T. Astarita, *The Continuity of Feudal Power: The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 70.

¹²⁶ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 1645: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1627-1644*.

¹²⁷ R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano 2012.

¹²⁸ Federico IV a Giovanni Borromeo, Benevento 26 febbraio 1647: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1645-1655*; Astarita, *The Continuity*, cit., pp. 70, 88.

¹²⁹ *Bilancio, et levamento dell'Introito, et exito di tutte l'Intrate dell'Abadia di Sant'Angelo In Ulto [...]*: ABIB, *FBF, Benefici ed Abbazie*, fasc. *Stato dell'Abbazia di S. Angel in Volto, et Suoi Membri. 1644*; S. Zotta, *Agrarian Crisis and Feudal Politics in the Kingdom of Naples: The Doria at Melfi (1585-1615)*, in *Good Government in Spanish Naples*, eds. A. Calabria, J. A. Marino, Peter Lang, New York 1990, pp. 127-203: 142.

li si ribellarono, i fittavoli di Borromeo insorsero a loro volta contro la prepotenza del luogotenente del feudatario, che, a detta dello stesso Borromeo, si comportava da «Padrone assoluto»¹³⁰. Federico si salvò per un pelo: come scriveva al fratello, se «questo fracasso» fosse perdurato ancora a lungo, le sue «entrate di quei paesi» si sarebbero ridotte a tal punto che egli sarebbe stato costretto a chiedere a Giovanni di offrirgli la posizione «di maestro di stalla o di giardiniere o di altro off[ici]o a che la mia poca habilità si fusse potuta stendere»¹³¹.

Una volta conseguito l'«aggiustamento delle cose del Regno», come Federico eufemisticamente chiamava l'insurrezione del 1647-48, la rivolta dei diseredati divenne presto l'ultima delle sue preoccupazioni. Negli anni Cinquanta, i governanti spagnoli che pure avevano incoraggiato l'impunità nelle campagne dalla quale era scaturita la sommossa tentarono di ristabilire l'ordine recuperando il terreno perduto durante l'ormai tramontata stagione del governo dei favoriti¹³². Uno dei metodi più fidati per tenere a bada la nobiltà feudale, ecclesiastica o laica che fosse, era da sempre la Dogana delle pecore di Foggia, istituita dagli spagnoli nel Cinquecento e deputata alla gestione del pascolo dei greggi transumanti che ogni inverno dall'Abruzzo si spostavano verso le Puglie¹³³. Nel clima di restaurazione che contraddistingueva l'operato dei viceré spagnoli che si susseguirono al governo di Napoli dopo la rivolta, la Dogana riprese a sequestrare i cosiddetti «erbaggi straordinari» e a sottoporre i fittavoli dei baroni al pagamento di un'imposta che intaccava sensibilmente i margini di guadagno di feudatari come Federico Borromeo¹³⁴. Quest'ultimo non tardò a scagliarsi contro le pretese della Dogana: ergendosi a difensore dei «poveri» di Monticchio, centro abitato nei territori dell'abbazia, egli rivestì di sentimenti paternalistici la presa di posizione a favore di quei sudditi che, con l'attività agricola, generavano gli introiti che, ora, rischiavano di

¹³⁰ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 6 marzo 1664: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1656-1664*.

¹³¹ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 24 aprile 1648: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1645-1655*.

¹³² A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del reino (1648-1653)*, Silex, Madrid 2011.

¹³³ J.A. Marino, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1988.

¹³⁴ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 4 maggio 1656: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1656-1664*; Giulio Rospigliosi a Giulio Spinola, Roma 22 gennaio 1656: AAV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 331, f. 44v.

sparire nei forzieri della Dogana¹³⁵. Per niente combattuto tra la propria vocazione giuridica e l'interesse personale, Federico insistette che «li Cavalieri et esecutori della Dohana [...] non dovessero molestare l'affitto»¹³⁶.

Scattò così una lite tra Federico e le istituzioni spagnole in cui Giovanna assunse un ruolo di primo piano¹³⁷. Incaricata dell'amministrazione del patrimonio materiale del figlio, Giovanna aveva inizialmente assistito Federico nel reperire le «scritt[ur]e» necessarie per intentare processi contro chiunque ledesse gli interessi economici del nunzio¹³⁸. Man mano che il soggiorno svizzero di Federico si prolungava, ella cominciò a occuparsi in maniera più diretta delle finanze del figlio. Quando i soldi del fratello maggiore vennero a scarseggiare e Federico non poté più «ricoprire presso del Papa la [sua] tardanza»¹³⁹, la madre, querelante esperta, non esitò a propalare i suoi consigli legali. Nel «negozio degli erbaggi» nel Regno di Napoli, Giovanna suggerì al figlio di adire le congregazioni romane deputate al governo della Chiesa universale¹⁴⁰. Siccome l'abbazia soggiaceva alla giurisdizione immediata dal papato, ragionava Giovanna, le mire della Dogana delle pecore, istituzione secolare, costituivano un'infrazione dell'immunità ecclesiastica¹⁴¹. Risuscitando una strategia difensiva che gli arcivescovi di casa Borromeo avevano adoperato con grande efficacia contro i governatori spagnoli di Milano¹⁴², ella consigliava al figlio di intentare causa alla Dogana davanti alla Congregazione dell'immunità ecclesiastica, tribunale istituito da papa Barberini proprio per riaffermare la “ragion di Chiesa” di fronte al dileguarsi della “ragion di Stato” nei territori spagnoli della penisola¹⁴³. Passando dalle parole ai fatti, ella intervenne presso Alessandro VII, ottenendo il rilascio di un “monitorio” della Camera Apostolica che minacciava pene duris-

¹³⁵ Marino, *Pastoral Economics*, cit., p. 22.

¹³⁶ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 4 maggio 1656: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1656–1664*.

¹³⁷ Federico IV a Giovanni Borromeo, Bellinzona 25 marzo 1655: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1645–1655*.

¹³⁸ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 14 marzo 1656, 13 aprile 1656, 14 giugno 1656: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1656–1664*.

¹³⁹ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 14 marzo 1656: *ivi*.

¹⁴⁰ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 4 maggio 1656, 11 maggio 1656: *ivi*.

¹⁴¹ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 6 aprile 1656: *ivi*.

¹⁴² A. Borromeo, *The Crown and the Church in Spanish Italy in the Reigns of Philip II and Philip III, in Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, ed. T.J. Dandeleit, J.A. Marino, Brill, Leida 2007, pp. 517-54.

¹⁴³ G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660*, Sansoni, Milano 2001², p. 236.

sime a tutti gli amministratori spagnoli che imponessero nuove gabelle agli affittuari dell'abate di Sant'Angelo¹⁴⁴.

Federico concordava con la madre che «tirar a Roma il negotio dell'herbaggi» era «ottimo». Tuttavia, egli temeva che l'impresa si sarebbe rivelata poco «riuscibile» poiché i suoi avversari avrebbero bloccato un eventuale processo davanti alla Congregazione dell'immunità ecclesiastica «mantellan[d]o[si] dell'interesse Regio»¹⁴⁵. Per questo, egli preferì che si intervenisse direttamente presso il nunzio di Napoli, cosa che Giovanna fece immantinente, raccomandando il “negozio” del figlio al nunzio Giulio Spinola¹⁴⁶. Spronato forse dalla missiva della madre del collega di Lucerna, lo Spinola intercedette presso il viceré della città partenopea con una serie di argomenti tipici della fazione chigiana in Vaticano. Decantando «il merito»¹⁴⁷ di Borromeo, Spinola evidenziava il «danno, e pregiud[i-zi]o notabile» arrecato al nunzio di Lucerna «quando quei beni dovessero soggiacere à tal datio»: l'imposta avrebbe, infatti, messo in difficoltà l'operato del Borromeo a difesa degli interessi spagnoli in una Svizzera sempre più assalita dalla monarchia francese. Era pertanto auspicabile, proseguiva lo Spinola, che «non ven[issero] molestati gli Affittuarij di d[ett]a Abbatia, né aggravati contro il solito stile di tal pagamento»¹⁴⁸. A udienza conclusa, Spinola annunciò a Borromeo e alla madre che il viceré aveva promesso che «tali pregiuditij» sarebbero «quanto p[ri]ma» stati «rimossi»¹⁴⁹.

L'intervento di Spinola presso il viceré spagnolo costituisce una spia importante del ruolo di primo piano che Giovanna ormai deteneva. Impugnando la penna per il figlio secondogenito, ella metteva a sua disposizione quelle competenze giuridiche che aveva sfoggiato nella causa intentata contro il primogenito. Non desta, quindi, meraviglia che Federico avesse cura affinché «la Sig[no]ra M[ad]re [non] restasse in bisogno e disgusto in tempo che» la sua presenza a Roma era indispensabile¹⁵⁰. Ma via via che l'impegno di Giovanna s'intensificava, aumentavano i

¹⁴⁴ Il testo del monitorio si trova in G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Osanna, Venosa 1985², p. 24.

¹⁴⁵ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 4 maggio 1656: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1656-1664*.

¹⁴⁶ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 6 aprile 1656: *ivi*.

¹⁴⁷ Giulio Spinola a Giulio Rospigliosi, Napoli 8 febbraio 1656: AAV, *Segr. Stato, Napoli*, vol. 54, f. 134r.

¹⁴⁸ Giulio Rospigliosi a Giulio Spinola, Roma 22 gennaio 1656: *Ivi*, vol. 331, f. 44v.

¹⁴⁹ Giulio Spinola a Giulio Rospigliosi, Napoli 8 febbraio 1656: AAV, *Ivi*, vol. 54, f. 134r.

¹⁵⁰ Federico IV Borromeo a Giorgio Sorino, Bellinzona 15 marzo 1655: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1645-1655*.

rischi. Dopotutto era innegabile che, da consulente legale, ella si era estraniata dai “maneggi femminili” accettabili e stava commettendo le stesse trasgressioni di Olimpia. Nell’aiutare il figlio a ricavare i frutti delle prebende ecclesiastiche, ella faceva esattamente ciò che si era imputato a donna Olimpia: come quest’ultima, Giovanna era la parente di genere femminile che – come aveva recitato la propaganda contro la cognata di Innocenzo x di pochi anni prima – stava costruendo i «fasti» del figlio sulla «destruzione de Sudditi» nelle campagne, infiltrandosi in quell’aspetto economico della cura del patrimonio di famiglia proibitissimo alle donne¹⁵¹. Non solo, ma così facendo, Giovanna, come Olimpia, sembrava badare soltanto al «proprio interesse», dando man forte al figlio intento a minare i programmi di “buon governo” che le autorità spagnole andavano implementando nel Regno di Napoli¹⁵². Come se la cacciata di donna Olimpia non fosse mai avvenuta, la complicità delle parenti femminili nel favorire l’ascesa del proprio casato a scapito del “bene comune”, in casa Borromeo, non solo non si era mai interrotta, ma anzi si era intensificata negli anni Cinquanta. Mentre era stato possibile accantonare i primi interventi informali di Giovanna presso il pontefice e il segretario di stato quale semplice «piagnisteo» da donna poco incisiva, il suo operato di avvocatessa del figlio intento a sfruttare i propri fittavoli napoletani in piena restaurazione era difficilmente conciliabile con il clima austero che andava instaurandosi nella corte pontificia.

«Da niuno sarà servito con più affetto, et amore quanto da quelli del proprio Casato»: il “misconoscimento” del familismo nella corte di Alessandro VII

Se Giovanna, a differenza di Olimpia, vinse la scommessa, ciò fu dovuto al modo in cui lei e il figlio narravano il suo lavoro. Prevedendo le reazioni che avrebbero accompagnato la sua venuta a Roma, Federico aveva intimato a Giovanna di giustificare il trasferimento con l’indisposizione del fratello, Francesco Maria Cesi, e la necessità di questi di avere «presso di sé» una «persona così interessata nella di lui salute et autorevole per i riguardi di sangue che non potesse in qualsiviasa caso d’infermità negargli l’adito e l’assistenza»¹⁵³. Fingendosi una parente preoccupata per la sorte

¹⁵¹ *La caduta di Donna Olimpia*, cit., f. 278v; D’Amelia, *Olimpia e il giubileo*, cit., p. 113.

¹⁵² *Good Government*, eds. Calabria, Marino, cit.

¹⁵³ Federico IV a Giovanni Borromeo, Roma 27 agosto 1652: ABIB, FBF, *Corrispondenza 1645-1655*.

del fratello maggiore, ella si sarebbe aggiudicata «le più belle pezze» di casa Cesi dopo il decesso dell'ultima propaggine di quel ramo del casato romano; non solo, ma ella sarebbe riuscita a «prescindere apparentem[en]te da ogni interesse di Casa Borromea»¹⁵⁴. Escogitato questo alibi, Federico avrebbe continuato a salvare le apparenze nello stesso modo. Quando Giovanna scalpitò per tornare a Origgio durante la sede vacante in seguito alla morte di Innocenzo x, Federico vi si oppose, non volendo «in modo alcuno che la sua partenza poco dopo migliorate le cose mie arguisse nella Corte che ella vera[en]te fusse venuta per tal mio conto»¹⁵⁵.

Il pretesto era talmente utile che Federico avrebbe continuato a battere sul tasto della donna tutta dedita alle cure familiari dopo l'elezione di Chigi al soglio pontificio. Man mano che le mansioni di Giovanna diventavano più importanti, Federico persisteva a ricondurre l'operato della genitrice ai legami affettivi che esistevano tra ogni madre e figlio. Non appena ebbero risolto, in un perfetto gioco di squadra, la vertenza con la Dogana delle pecore, Federico la ringraziò con le seguenti parole: «[N]on posso esprimere quanto mi conosca obbligato all'applicat[ion]e e pensiero che V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma mi hà con tanto affetto [offerto]»¹⁵⁶. Nella versione di Federico, Giovanna era ciò che Caroline Castiglione ha definito una *mater litigans*: una madre litigatrice che anche quando si adoperava in battaglie legali complesse metteva sempre in risalto il lato affettivo del suo impegno, dettato, a suo dire, solo ed esclusivamente dalla preoccupazione per il benessere dei figli¹⁵⁷. Allacciandosi alla stessa retorica incentrata sull'amore materno che Giovanna aveva sbandierato nelle controversie col figlio maggiore, Federico depoliticizzò il suo *matronage* romano, rendendolo accettabile ad una società di corte attraversata dal panico morale che il “cognatismo” di donna Olimpia aveva suscitato.

Quella di Federico e Giovanna era una strategia destinata a riscuotere forti consensi nella corte di Alessandro vii. Se papa Chigi era inizialmente intenzionato a reggere il papato senza l'aiuto dei suoi familiari,

¹⁵⁴ Ivi. Giovanna riuscì nell'intento di procurare una parte dell'eredità del fratello per i propri figli. Il testamento di Francesco Maria Cesi si trova in Archivio di Stato Roma (d'ora in poi ASR), *Miscellanea Famiglie*, b. 48, fasc. 2, mentre gli atti del processo sono reperibili in ASR, *Archivio Massimo d'Aracoeli*, bb. 245-251.

¹⁵⁵ Federico iv a Giovanni Borromeo, Bellinzona 25 marzo 1655: ABIB, *FBF*, *Corrispondenza 1645-1655*.

¹⁵⁶ Federico iv Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 16 maggio 1656: Ivi, *Corrispondenza 1656-1664*.

¹⁵⁷ Castiglione, *Accounting*, cit., p. 15.

entro un anno si ricredette, chiamando a Roma il fratello Mario e il nipote Flavio. Pasquino gongolava: «Con finto zelo e con pietà fallace molto al mondo promise e nulla attese: disse che i suoi sarebbero al paese, ma a capo all'anno si trovò mendace»¹⁵⁸. A razionalizzare la svolta drammatica aveva pensato una congregazione speciale di cardinali istituita apposta per consigliare il pontefice sulla spinosa questione del nepotismo. Nella loro relazione finale, i cardinali avevano elogiato papa Chigi per i suoi sani principi ma, allo stesso tempo, gli avevano raccomandato con perentorietà di servirsi dei familiari nel governo della Chiesa universale¹⁵⁹. A loro avviso, la partecipazione dei parenti all'azione di governo, per quanto moralmente discutibile, era pur sempre indispensabile in una monarchia elettiva contraddistinta da una forte concorrenza tra i membri del collegio cardinalizio. Memori della lezione di Tacito riproposta in chiave controriformistica, i cardinali asserivano che solo i parenti del papa, coloro che traevano più profitto dalla sua elezione al soglio pontificio, erano servitori davvero affidabili¹⁶⁰. Come scriveva l'autore di un manoscritto intitolato *Che il Pontificato non si può ben'amministrare senza l'aiuto d'alcuno delli Nepoti, o Parenti del Pontefice* e indirizzato ad Alessandro VII: «[È] certo che da niuno sarà servito con più affetto, et amore quanto da quelli del proprio Casato, fra li quali la natura hà intestato una così benigna inclinatione d'amore scambievolmente»¹⁶¹. Addolcendo la natura rapace del nepotismo, presentandolo come amor proprio, si era creata una nuova legittimazione di una pratica di governo che, pochi anni prima, lo stesso pontefice aveva voluto abolire.

L'opuscolo appena citato fu la prima avvisaglia del “misconoscimento” allora in atto. Questo termine, coniato dal sociologo Pierre Bourdieu, sta ad indicare l'insieme di strategie con cui le classi dominanti si adoperano a conciliare, in maniera non sempre consapevole, il divario tra la propria immagine di sé e la realtà dei fatti¹⁶². Vi fece ricorso anche il ceto dirigente romano che nel 1656 doveva affrontare il difficile com-

¹⁵⁸ Teodori, *I parenti*, cit., p. 57.

¹⁵⁹ Rodén, *Church Politics*, cit., p. 135.

¹⁶⁰ Benigno, *Nipoti favoriti: ripensare il nepotismo papale*, in Id., *Favoriti e ribelli*, cit., pp. 79-97.

¹⁶¹ *Che il Pontificato*, cit., ff. 17r-v.

¹⁶² Bourdieu, *Outline*, cit., p. 6; D.L. Swartz, *Symbolic Power, Politics, and Intellectuals. The Political Sociology of Pierre Bourdieu*, University of Chicago Press, Chicago 2013, pp. 37-8, 81-2. Il concetto è stato usato da Sheila Fitzpatrick nei suoi studi sui quadri del pcus sotto Stalin: S. Fitzpatrick, *Everyday Stalinism: Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 104-5.

pito di ripristinare coerenza tra la propria identificazione pubblica con i valori della meritocrazia e del “buon governo”, da un lato, e il persistere delle trame tessute dai parenti, dall’altro. A districarlo dal dilemma che si era creato fu una retorica incentrata sull’importanza dell’amor proprio in un contesto di monarchia elettiva: solo i membri del proprio casato avevano sufficientemente a cuore il benessere del chierico in carriera per poter essere incaricati di funzioni di sostegno¹⁶³. Come scriveva il cardinale Federico Maria Sforza Pallavicino (1607-1667), membro insigne della congregazione sul nepotismo istituita da papa Chigi: «Vostra Maestà non può durare senza aiuto considerabile, e questo ella ha provato di non poterlo conseguire da ministri estranei, ai quali manca se non l’autorità, l’amore e la confidenza, l’ardore»¹⁶⁴. Ciò che valeva per il papa valse anche per i suoi servitori. Anche nel loro caso, l’«amore» e la «confidenza» che solo i parenti più stretti potevano offrire all’ecclesiastico di famiglia contribuiva ormai a misconoscere il persistere del nepotismo in una Curia che si era ufficialmente votata all’amministrazione nel nome del bene comune.

Federico colse la palla al balzo: chi più della madre portava al proprio figlio l’affetto necessario perché questi potesse implementare quei programmi di buon governo cui papa Chigi tanto teneva? Infatti, nell’interpretazione che i Borromeo diedero dei suoi interventi, Giovanna, a differenza di Olimpia, non perseguiva l’innegabile «destruzione de Sudditi» nell’abbazia lucana con il semplice intento di arricchire sé stessa e il figlio. In ultima analisi, lo sfruttamento degli affittuari era volto a sostenere le esorbitanti gravezze che la difesa degli interessi del cattolicesimo in Svizzera comportava. Siccome i soldi venivano impiegati per coprire le spese di rappresentanza che egli era tenuto ad affrontare quale emissario diplomatico del pontefice, gli esborsi di Federico rafforzavano la presenza del papato e, quindi, anche della monarchia di Spagna ad esso alleato. In altre parole, il lavorio di Giovanna madre premurosa potenziava la fazione spagnola, allora messa sotto pressione per la crescente influenza della Francia di Luigi XIV¹⁶⁵. Lettura interessantissima, quella offerta da Federico, che ebbe però un’inaspettata conferma da un esponente di spicco del partito francese in Svizzera, il quale si lamentava che,

¹⁶³ Leti, *Il nepotismo*, cit., pp. 45-6, 48-9.

¹⁶⁴ Benigno, *Nipoti favoriti*, cit., p. 90.

¹⁶⁵ D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana, Madrid 2008.

durante la nunziatura di Borromeo, «anche quei che si supponevano buoni erano fatti spagnoli»¹⁶⁶.

Per quanto indifendibile l'operato di Giovanna dovesse apparire agli occhi dei riformatori nella Roma di Alessandro VII, i risultati che Federico andava ottenendo in Svizzera misero a tacere anche i critici più severi ed intransigenti del coinvolgimento dei congiunti nell'amministrazione di quanto, con sempre maggior chiarezza, veniva concepito come cosa pubblica. Se il trambusto attorno a donna Olimpia era servito a sgravare le coscienze dei beneficiari del nepotismo, è pur vero che la sua vicenda alterò in maniera sostanziale il modo in cui il coinvolgimento delle donne in politica veniva giustificato, con ricadute importanti sulla legittimazione dello stesso nepotismo, ormai concepito come male necessario per attuare quelle politiche di buon governo di cui Alessandro VII si era fatto paladino.

Conclusione: L'emarginazione delle donne dalla sfera pubblica e l'abolizione del nepotismo

Non ci è dato sapere se l'operato di Giovanna come avvocata del figlio si fosse protratto oltre la vertenza con la Dogana delle pecore. L'unica corrispondenza superstite di sua mano di quegli anni consiste in lettere estese al fratello minore di Federico, Antonio Renato (1632-1686), le quali ce ne restituiscono la consueta immagine di abile amministratrice del patrimonio economico e sociale della casa¹⁶⁷. Alcune indicazioni sparse qua e là nella corrispondenza di Federico suggeriscono, intanto, che ella continuava ad occuparsi delle finanze del nunzio ed a intercedere presso il pontefice, quantunque non riuscisse mai a risolvere il problema di fondo che, nella Roma chigiana, «le buone parole non corrispondono alli fatti»¹⁶⁸. Quando la carriera di Federico iniziò finalmente a ingranare anche grazie ai successi diplomatici ottenuti in Svizzera, la madre non era più in grado di aiutarlo. In una lettera scritta nel 1671, poco prima della morte di Giovanna avvenuta nel 1672, Federico si mostrava preoccupato per «lo stato miserabile della nostra sig[no]ra Madre [...] così

¹⁶⁶ F. Maissen, *Zur Bischofswahl Ulrichs VI. de Mont (Nachtrag)*, "Bündner Monatsblatt. Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur", n. 12, 1957, pp. 387-92: 391, n. 7.

¹⁶⁷ ABIB, *Fondo Borromeo, Giovanna Cesi Borromeo, Corrispondenza 1660-1666*.

¹⁶⁸ Federico IV Borromeo a Giovanna Cesi, Lucerna 10 e 17 gennaio 1673: ABIB, *FBF, Corrispondenza 1656-1664*.

aliena del giudizio e della memoria»¹⁶⁹. Ben poco era rimasto di quella pugnace *mater litigans* che, nonostante le restrizioni del frangente storico in cui si trovò a operare, aveva salvato la carriera del figlio ecclesiastico. Costui, in un momento particolarmente difficile, aveva sfruttato l'innegabile ingegno di cui la genitrice aveva dato prova nelle continue liti col fratello maggiore, indirizzandone il talento verso la preservazione del casato e impiegandola come *broker* nello sfruttamento delle risorse necessarie per far avanzare la propria carriera. Al fine di esonerarla in anticipo dalle inevitabili critiche in una corte in forte fermento, egli si era servito della immagine pubblica della madre tutta casa e figli che la stessa Giovanna aveva tratteggiato di sé al fine di dissimulare il suo ruolo politico in una società che aveva dichiarato guerra al familismo.

Prodotto di una singolare stagione di intenso dibattito sul familismo in politica, il *self-fashioning* come *mater litigans* scelto da Giovanna e Federico ebbe conseguenze di lungo termine sia per le donne che per il governo dei parenti¹⁷⁰. Il ruolo delle donne, che avevano operato alla luce del sole prima di Olimpia, divenne viepiù parte di una sfera informale che veniva accostandosi a una nascente sfera formale di governo¹⁷¹. Sebbene la retorica materna riuscisse a garantire alle donne dell'aristocrazia romana una presenza in politica dopo l'*affaire* Olimpia¹⁷², l'appello al genere e ai valori familiari fornì argomenti a chi era intenzionato a espellerle dallo spazio politico. Con l'avanzare della scissione tra una sfera pubblica connotata maschile e una sfera privata connotata femminile, le donne della corte di Roma, come delle altre corti europee, si videro sempre più relegate alla sfera domestica durante il tardo Seicento e tutto il Settecento¹⁷³. Certo, un papa sedotto da idee illuministiche come Benedetto XIV Lambertini (r. 1740-1758) arrivò a promuovere le carriere

¹⁶⁹ Federico IV a Antonio Renato Borromeo, Roma 23 maggio 1671: Ivi, *Corrispondenza 1671-1680*.

¹⁷⁰ S. Greenblatt, *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*, University of Chicago Press, Chicago 2005². Se vi è molto di eroico nel tentativo di Giovanna Cesi di rivendicare la centralità della maternità in quel frangente storico, non va comunque dimenticato che il fine ultimo delle sue consulenze legali era lo sfruttamento del lavoro in campagna su cui poggiava lo sfarzo dell'aristocrazia romana.

¹⁷¹ Emich, *Vincoli formali*, cit.

¹⁷² Cfr. Castiglione, *Accounting*, cit., pp. 4-6.

¹⁷³ Il riferimento d'obbligo è a J.B. Landes, *Women and the Public Sphere in the Age of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca 1991³. Per le ricerche più recenti si rimanda ai contributi a *Das Geschlecht der Diplomatie. Geschlechterrollen in den Aussenbeziehungen vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*, hrsg. v. C. Bastian, E. Dade, H. von Thiesen, C. Windler, Böhlau, Colonia 2014.

di scienziate donne per favorire lo sviluppo delle scienze e della società nel quadro di una politica riformistica di più ampio respiro¹⁷⁴. Tuttavia, allo stesso tempo, egli insisteva che si trattava di casi eccezionali e che se le donne dovevano essere istruite, la loro formazione doveva sempre e comunque mirare a dotarle degli strumenti necessari per gestire una sfera domestica separata dalla sfera sociale¹⁷⁵. Le pochissime donne che riuscirono ad affermarsi nell'emergente scena pubblica del mondo delle lettere e della scienza dovevano la loro posizione di rilievo al loro "talento" piuttosto che a qualità ormai considerate losche se utilizzate nella sfera pubblica come il loro essere donne o madri. La retorica incentrata sulla maternità, da risorsa di donne desiderose di affermarsi in politica nonostante la crescente opposizione alla loro presenza, si era trasformata in discorso egemonizzato dagli uomini che se ne servirono per escludere le donne da un mondo della politica sempre più formalizzato e professionalizzato¹⁷⁶.

L'esclusione delle donne dal governo pontificio ebbe ricadute di vasta portata per lo stesso nepotismo che, attraverso l'informalizzazione del ruolo delle madri, si era cercato di salvare. Per quanto il misconoscimento compiuto da Chigi e la sua fazione riuscisse a calmare gli animi dei coevi, esso finì nondimeno con il fomentare un'inclinazione all'ipocrisia che si andò avvertendo con crescente apprensione nella Roma della seconda metà del Seicento¹⁷⁷. La retorica incentrata sull'amore dei parenti verso la stirpe rese più facile criticare il coinvolgimento dei cari nella sfera pubblica che, secondo voci sempre più insistenti, ne doveva essere esente. Soluzione improvvisata a un problema di non facile risoluzione riscontrato in seguito alla formalizzazione del potere nella corte pontificia di metà Seicento, il misconoscimento del ruolo portante delle donne nell'amministrazione del patrimonio di famiglia minò il coinvolgimento di *tutti* i parenti. Volente o nolente, la dissimulazione del ruolo delle parenti di genere femminile spianò la strada all'abolizione

¹⁷⁴ M. Cavazza, *Benedict's Patronage of Learned Women*, in *Benedict XIV and the Enlightenment: Art Science, and Spirituality*, ed. R. Messbarger, C. Johns, Ph. Gavitt, University of Toronto Press, Toronto 2016, pp. 17-39; P. Findlen, *The Pope and the Englishwoman: Benedict XIV, Jane Squire, the Bologna Academy, and the Problem of Longitude*, in *ivi*, pp. 40-73.

¹⁷⁵ Cavazza, *Benedict's Patronage*, cit., p. 27.

¹⁷⁶ Sulla maternità nel secolo dei Lumi, si veda ancora É. Badinter, *L'amour en plus. Histoire de l'amour maternel (XVIIe-XXe siècle)*, Flammarion, Parigi 1980.

¹⁷⁷ P. Bourdieu, *Rethinking the State: Genesis and Structure of the Bureaucratic Field*, in "Sociological Theory", 12, 1994, 1, pp. 1-18: 18.

del nepotismo, avvenuta nel 1692, che inaugurò, almeno sul piano ufficiale, la professionalizzazione e, quindi, l'ulteriore maschilizzazione del governo della Chiesa¹⁷⁸. Come nella formazione dello stato rinascimentale, il papato si sarebbe rivelato un pioniere anche nell'emarginazione delle donne, anticipando sviluppi che avrebbero investito, di lì a pochi decenni, anche le corti secolari¹⁷⁹.

SAMUEL WEBER

Universität Bern, samuel.weber@hist.unibe.ch

¹⁷⁸ A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 1999.

¹⁷⁹ E. Dade, *Die Mätresse und die Diplomatie. Madame de Pompadour in den Aussenbeziehungen der französischen Krone (1745-1764)*, Böhlau, Colonia 2010.